

# Un modello scandinavo contro la crisi

Il senatore Pietro Ichino illustra la sua ricetta per favorire mobilità interaziendale e ricollocamento:

«è necessario correggere drasticamente un uso distorto della cassa integrazione.

Ma serve un contributo maggiore dei sindacati»

**Riccardo Casini**

**L'**allarme lavoro resta alto in Italia. Questo almeno sembrano dire gli ultimi rilevamenti Ocse, secondo cui la disoccupazione nell'area dei paesi membri è all'8,6%. Ancora peggiore la situazione dell'occupazione giovanile, passata a dicembre al 29%: numeri da interpretare, come sottolinea Pietro Ichino, giuslavorista e senatore Pd. «Il dato italiano – spiega – si può considerare in linea soltanto se non si computano tra i disoccupati tutti quei cassintegrati a zero ore per i quali - e sono la maggior parte - in realtà vi è la certezza che non ci sarà ripresa del lavoro nella stessa azienda. Poi ci sono gli "scoraggiati", tutti quelli che hanno perso il posto nella crisi e hanno rinunciato a cercarne uno nuovo. La Banca d'Italia ci avverte che, se contiamo anche tutti questi, il tasso di disoccupazione italiano sale all'11%. Su questo criterio di computo il ministro Sacconi non è d'accordo, mentre Tremonti ha dato ragione al governatore Draghi».

**Ma quali sono i settori più colpiti?**

«È difficile assegnare i disoccupati a un determinato settore produttivo: non è detto che chi ha perso il posto sia destinato a ritrovarlo in quello stesso settore. Ciò che si può dire è che il problema della disoccupazione in Italia nasce in larga parte proprio dalla nostra incapacità di assistere efficacemente i lavoratori

nel passaggio dall'azienda che chiude o riduce gli organici a quella che ha bisogno di assumere».

**Infatti, sempre secondo l'Ocse, "l'Italia è caratterizzata da un ordinamento del mercato del lavoro piuttosto rigido e da una mobilità del lavoro limitata". Quali misure occorrerebbero per sbloccare la situazione e incentivare l'occupazione?**

«Nel mio disegno di legge n. 1873, presentato un anno fa con altri 54 senatori, la materia del licenziamento e della mobilità interaziendale è oggetto di una profonda riforma ispirata al modello nord-europeo della flexsecurity, cioè mirata a conciliare il massimo possibile di flessibilità delle strutture produttive con il massimo possibile di sicurezza dei lavoratori nel mercato del lavoro».

**Qual è il meccanismo protettivo delineato nel suo progetto?**

«L'idea è di esentare le imprese, per i nuovi rapporti, dal controllo giudiziale sul motivo economico od organizzativo del licenziamento, in cambio della loro responsabilizzazione circa il sostegno nel mercato al lavoratore che perde il posto. Il costo per le imprese è largamente compensato dalla possibilità dell'aggiustamento industriale tempestivo. Per il primo anno il trattamento complementare di disoccupazione costerebbe davvero poco, perché il grosso lo paga già l'Inps: donde un forte incentivo per le imprese ad attivare i servizi di outplacement migliori per ricollocare i lavoratori licenziati entro il primo anno, evitando così il costo dei due anni successivi».

**L'obiezione è che il buon trattamento eco-**

**nomico potrebbe dissuadere i lavoratori dall'attivarsi per cercare il nuovo lavoro.**

«Questo è quello che accade oggi, pacificamente, per effetto dell'uso distorto della cassa integrazione anche nei casi in cui vi è la certezza che il lavoro non riprenderà più nella stessa azienda. Per questo occorre correggere drasticamente questo uso distorto. Secondo il mio progetto ispirato alla flexsecurity scandinava, la disponibilità effettiva dei lavoratori per il processo di riqualificazione e avviamento al nuovo lavoro sarà oggetto di un adeguato potere di controllo da parte dell'azienda che gli paga il trattamento complementare di disoccupazione, nel quadro di un vero e proprio "contratto di ricollocazione"».

**Quale dovrà essere allora in futuro il ruolo degli ammortizzatori sociali?**

«Occorrerà, come dicevo, correggere l'abuso della cassa integrazione, fortemente incrementato in questo periodo di crisi con l'esplosione della cassa integrazione in deroga, e sviluppare invece un sistema di sostegno del reddito per chi perde il lavoro fortemente condizionato alla disponibilità effettiva del lavoratore alla ricerca della nuova occupazione: un sistema come quello che io propongo di realizzare, con una combinazione del trattamento Inps con un trattamento complementare posto a carico dell'azienda che licenzia, in cambio della libertà di licenziamento per motivi economici od organizzativi».

**Quando è possibile attendersi una risalita del livello occupazionale?**

«Se fossimo capaci di mettere meglio in comunicazione domanda e offerta, potremmo averla anche subito: ci sono diversi settori che già oggi assorbirebbero decine di migliaia di lavoratori qualificati se li trovassero, come il settore del materiale ferroviario, dove potrebbero essere riconvertiti, per esempio, molti dei lavoratori che perderanno il posto nel settore dell'auto. Ma ci sono in ogni regione decine di migliaia di posti scoperti per falegnami, elettricisti, impiantisti, installatori di infissi, tecnici informatici, macellai, panificatori, fabbri, sarti, e l'elenco potrebbe continuare ancora a lungo».

**Secondo l'ufficio studi di Confartigianato, in Italia oggi i lavoratori irregolari sono quasi 700mila e producono il 17% del Pil. Come è possibile contrastare questo fenomeno?**

«Innanzitutto credo che gli irregolari siano molti

più di 700 mila: l'Istat stima il fenomeno al 15% della forza lavoro. Del resto, non sarebbe possibile che il 3% della forza-lavoro producesse il 17% del Pil. I settori maggiormente interessati da questo fenomeno sono l'edilizia, l'agroindustria, la piccola manifattura e i servizi domestici. Nel centro-nord il sommerso va combattuto aumentando i controlli e regolarizzando i lavoratori extracomunitari. Al sud il fenomeno è più esteso e il problema è più complesso».

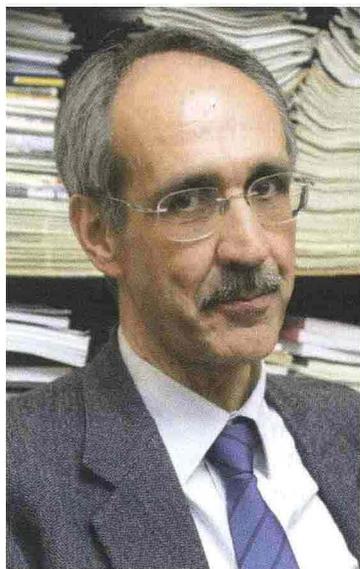
**Quali politiche sono necessarie nel Mezzogiorno?**

«Occorre porre le regioni meridionali in grado di attirare investimenti, italiani e soprattutto stranieri. Per questo occorre un'azione dei poteri pubblici volta a creare un ambiente favorevole agli investimenti, infrastrutture mirate ad agevolare l'insediamento e un sistema di relazioni industriali che consenta la negoziazione dei buoni piani industriali a 360 gradi, anche secondo standard diversi da quelli fissati dal contratto collettivo nazionale».

**Quale deve essere in questo il ruolo dei sindacati? Come giudica attualmente il loro contributo?**

«Il loro mestiere dovrebbe consistere nell'operare come intelligenza collettiva dei lavoratori, valutando i piani industriali e, in caso di valutazione positiva, guidando i lavoratori stessi nella scommessa comune con gli imprenditori. Per quanto riguarda il loro contributo, su questo terreno siamo ancora molto indietro. La vicenda di Pomigliano ha dato un salutare scossone alla cultura sindacale italiana, ma c'è ancora molta strada da fare».

**Se fossimo capaci di mettere meglio in comunicazione domanda e offerta, potremmo avere subito una risalita del livello occupazionale**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

045688